

# Ottant'anni in mezzo al mondo

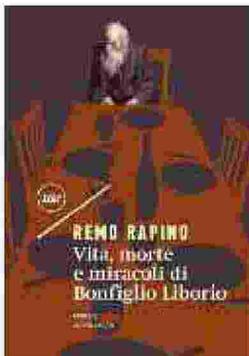
Nel romanzo di Remo Rapino la vita di un "cocciamatte" che attraversa il Novecento



Teramo, Ospedale psichiatrico, 2000. Fotografia di Fabrizio Sclocchini © Sotto, Remo Rapino e il suo libro. Rapino è di Lanciano

Simone Gambacorta

TERAMO - Prendete Forrest Gump e mischiatelo con Agatino Catarella e otterrete un personaggio di nome Liborio e di cognome Bonfiglio, il protagonista del nuovo romanzo di Remo Rapino *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* (Minimum fax). Dalla prima all'ultima riga, Liborio racconta di sé, dal 1926 (anno di nascita) al 2010 (anno del congedo dal lettore). «Mò, quelli là, gli altri, tutta la gente di sto cazzone di paese, vanno dicendo che sono matto». È con queste parole che si presenta. Tutti lo considerano un «cocciamatte», ma sbagliano, perché in fondo è solo un uomo insolito. Forse un bambino: non per infantilismo, che non c'è, quanto per la sua naturale asimmetria rispetto al mondo "adulto", quello degli "altri", ossia coloro i quali abitualmente si considerano e sono reputati "normali". Non a caso il libro che più ama è *Cuore* di De Amicis (del resto è anche un po' un "cuore semplice"). Vive in un paese d'Abruzzo che ricorda il «grumo di case» di cui Rapino scrive in una poesia della sua raccolta *Cominciamo dai salici* (pubblicata da Crocetti nel 2002) e a un certo punto da lì se ne andrà per scoprire il mondo e la vita che vi alberga, tra dolori, magagne, dittatura fascista, Repubblica, "sciamberghe" al casino, il la-



voro in fabbrica e una reclusione di nove anni all'ospedale psichiatrico. Ma Liborio è protagonista in quanto la sua vita la racconta in prima persona dall'inizio alla fine, compreso il suo diventare comunista e fionista, quindi compresa la componente ideologica che in questo personaggio è sorprendentemente presente: perciò non è così scontato poterlo dire "matto". Questa sua vita, così egualmente impastata di tragico e di comico, Liborio la racconta con una lingua che agisce come un monologo: un lungo piano sequenza anacolutoide che trasforma la storia del Novecento e del primo Duemila nel romanzo di un uomo. «Così allora mi è venuto alla mente e pure al cuore questo sghiribizzo intricante di raccontare tutto quello che mi è successo da quando

sono nato a mò che ciò più di ottant'anni». Questo monologo fluviale è mosso da una continua invenzione linguistica e anche i dialettismi (alla fine del libro c'è un glossario) divengono parte integrante di una lunghissima lettera a se stesso che è anche una confessione e un testamento. In *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* nulla esiste "prima" della lingua di Liborio: figure e vicende sono sempre in secondo piano rispetto al magma verbale in cui si sostanzia il protagonista e io narrante (altrettanto lavoro a livello di lingua, sia pur in direzione molto diversa, fece Rapino per il suo romanzo *Un cortile di parole*, pubblicato da Carabba nel 2006). Quello che però occorre domandarsi è come mai Rapino abbia voluto lavorare tanto sulla lingua di Li-

borio. Domandiamocelo: perché? Perché la lingua di Liborio è il modo in cui il "matto" Liborio si rapporta con il mondo, è il modo in cui la sua soggettività "accade" (fenomenologicamente, vedi Binswanger) nel mondo. Liborio abita il mondo in un modo che è il mondo stesso e in quel modo (che è un sound) è racchiuso il suo modo di relazionarsi con tutto. Attraverso l'invenzione linguistica Rapino crea un accesso alla soggettività di Liborio e rende "comprensibile" (non "spiegabile") il suo rapporto con le cose. Modo e mondo sono parole decisive per Liborio, più di quanto verosimilmente Liborio stesso potrebbe ritenere: una "n" le lega e collega ed è la "n" dell'essere "nato", dello stare sulla superficie di un tempo. *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* sarebbe piaciuto a Franco Basaglia perché qui la "follia" è una delle tante possibilità dell'esistere. Non è l'ospedale psichiatrico di Teramo, quello dove Liborio viene rinchiuso (Foucault, *Sorvegliare e punire* eccetera quindi anche la malattia mentale come malattia culturale), ma potrebbe esserlo: lo dimostrano le immagini fotografiche di Fabrizio Sclocchini, che per primo anni fa ha introdotto nel "manicomio" (che non era "solo" quello di Teramo, ma di "ovunque") uno sguardo heideggeriano e husserliano con cui descrivere «le cose che raccontano le vite».

